

Lo scandalo Dalì

Si è fatto un gran rumore alla mostra di quadri, disegni ed oreficerie di Salvador Dalì organizzata, ci si dice (e ciò è altamente lodevole) senza il concorso finanziario dello Stato, e aperta nelle sale dell'Aurora al Palazzo Pallavicini, con l'autorevole intervento ufficiale del Sottosegretario del Ministero della Pubblica Istruzione. La mostra della pittura del dopoguerra di Pablo Picasso fatta alcuni mesi or sono alla Galleria d'Arte Moderna a Roma, poi trasportata a Milano, era stata organizzata in locale statale al palazzo dell'Arte Moderna e pagata (parecchio) dal Ministero. Ad ogni modo sono state due esposizioni alle quali s'è data troppa importanza ufficiale.

Pablo Picasso e Salvador Dalì, entrambi spagnuoli, non ci importa quali idee politiche abbiano; forse in tale materia sono due idealisti, comunque sono uno di fronte all'altro. I bolscevichi, i quali a casa loro non vorrebbero Picasso e i cattolici che in paesi anticomunisti sopportano Dalì, fanno a gara per organizzare mostre all'estero di questi campioni e producono loro *réclame* e onori ufficiali (e quattrini) quali nessun artista italiano gode all'estero.

La stampa si unisce, quella di sinistra per il pittore di sinistra, quella di destra per l'altro, e fanno il loro gioco insieme alla folla, che non sapendo nulla d'arte (e in parte la scusiamo perchè, invece di spiegazioni, sente dire troppe cose diverse) va a fare, secondo le teorie politiche che segue, da coro.

A noi non importano, anzi ripugnano questi sistemi. Noi guardiamo e parliamo, in tali casi, solo delle faccende di nostra competenza, ossia del valore delle singole opere d'arte, se ci sono e merita discuterne.

Abbiamo già detto pubblicamente su questo giornale, il nostro sincero parere, non certo favorevole, sulla pittura specialmente di quest'ultimo ventennio dell'infernale Picasso qualificandola semmai per opera decorativa di un operaio di molta mano, imbroglione di tanto lento anzichè; e siamo pronti a dire la nostra opinione su quanto espone oggi Dalì; ma sentiamo prima l'elementare dovere, per dirla chiara ai nostri lettori, di spiegare sinceramente la nostra opinione negativa sul fatto che appare principale: la *réclame* cercata da tutti e due questi pittori per valorizzare il loro lavoro.

Per la verità a noi sembra che Picasso, malgrado la sua

a simile pittore, straniero, da un ente statale l'incarico d'illustrare, e chissà con quale prezzo la Divina Commedia?

E questo potrebbe bastare. Ma il fatto che tutti i giornali e il pubblico si accaniscono a parlarne, ci pone l'obbligo di dire particolarmente qualcosa sul modo come Dalì sottopone l'arte sua al pubblico italiano: è anche questa una forma di pubblicità. Si potrebbe parlarne della ridicola foggia dell'artista di portare i baffi ritti a quel modo e così lunghi, ma ci preme di più dire che i quadri quando non hanno nulla da nascondere si vedono alla luce buona, non nella quasi oscurità come si vedono questi, illuminati da luce artificiale e capziosa. Se la luce artificiale serve a far meglio gustare i fulgori dei gioielli è sbagliato met-

tere nello stesso posto i quadri.

Non c'intendiamo di gioielli e quindi non ne parliamo, ma diremo che uno di loro merita una parola. Si tratta di un ricco gioiello d'oro, composto in un modo che ci è parso tutt'altro che peregrino, che mostra nel suo interno rubini rossi che, mediante un congegno elettrico, sobbalzano: il tutto vuol sembrare un cuore aperto che batte. Quel gioiello semovente ci ha fatto quasi paura e un senso di disgusto inenarrabile; quasi che una donna per bene (e tanto meno una regina, alla quale non sappiamo se davvero, come si ripete, sia stato offerto) non potesse portarlo.

A parte che non abbiamo capito dove, fuori dell'esposizione, dovrebbe andar nascosta la pila elettrica.

CIPRIANO E. OPPO